

La «Dichiarazione» del 26 agosto alla base di un concetto dell'individuo che si è imposto fino a oggi

Un discorso di Norberto Bobbio, che percorre le interpretazioni, da Kant a Hegel, da De Maistre a Marx

# 1789, la Rivoluzione dei Diritti

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino fu approvata dall'Assemblea nazionale il 26 agosto 1789. La discussione che portò all'approvazione si svolse in due tempi. Dal primo al 4 agosto si discusse se si dovesse procedere a una dichiarazione dei diritti prima della emanazione di una costituzione. Contro coloro che la ritenevano inutile e contro coloro che la ritenevano utile ma da rinviare o utile soltanto se fosse stata accompagnata da una dichiarazione dei doveri, l'Assemblea decise quasi all'unanimità che una dichiarazione dei diritti, da considerarsi, secondo le parole di un membro dell'Assemblea ispirate a Rousseau, l'atto della costituzione di un popolo, doveva essere proclamata subito e quindi precedere la Costituzione. Dal 20 al 26 agosto il testo prescelto dall'Assemblea venne discusso e approvato.

I testimoni del tempo e gli storici sono concordi nel ritenere che questo atto rappresenti uno dei quei momenti decisivi, almeno simbolicamente, che segnano la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra, e pertanto indicano una svolta nella storia del genere umano. Un grande storico della Rivoluzione, Georges Lefebvre, scrisse: «Proclamando la libertà, l'uguaglianza e la sovranità popolare, la Dichiarazione costituì l'atto di decesso dell'Antico Regime, distrutto dalla Rivoluzione». Tra le mille e mille testimonianze del significato ideale di questo testo, che ci hanno lasciato gli storici del secolo scorso, scelto quella di uno scrittore politico, che pur fu il primo a mettere in discussione l'immagine che la Rivoluzione aveva avuto di sé stessa. Alexis de Tocqueville, riferendosi alla prima fase dell'89, la descrive come «il tempo di giovanile entusiasmo, di fierezza, di passioni generose e sincere, di cui, ad onta di ogni genere, gli uomini serberanno eterna memoria, e che, per gran tempo ancora, turberà i sonni di coloro che gli uomini vogliono asservire o corrompere».

Curiosamente, la stessa parola «entusiasmo» (una parola che il razionalista Voltaire detestava era stata usata da Kant che, pur condannando come un abominio il regicidio, scrisse che questa rivoluzione di un popolo ricco di spiritualità, che pur aveva potuto accumulare «miserie e crudeltà», aveva trovato tuttavia «una partecipazione d'aspirazione che resista l'entusiasmo», e non poteva avere per causa se non «una disposizione morale della specie umana». Definendo l'entusiasmo la «partecipazione al bene con passione», spiegava subito che il vero entusiasmo si riferisce solo e sempre a ciò che è ideale, a ciò che è puramente morale, e che la causa morale di questo entusiasmo era «il diritto che ha un popolo di non essere impedito da altre forze di darsi una costituzione civile che esso crede buona». In tal modo, Kant collegava direttamente l'aspetto che egli riteneva positivo della rivoluzione al diritto di un popolo di decidere da se stesso il proprio destino. Ebbene questo diritto si sarebbe rivelato praticamente, secondo Kant, nella Rivoluzione francese. E questo diritto era il diritto di libertà in uno dei due sensi principali del termine, come autodeterminazione, come autonomia, come capacità di dare una legislazione a se stessi, come l'anitesi di ogni forma di potere paterno o patriarcale, che aveva caratterizzato i governi dispotici tradizionali. Quando Kant in un passo della *Pace perpetua* definisce la libertà, la definisce in questo modo: «La libertà giuridica è la facoltà di non obbedire ad altre leggi esterne, se non a quelle cui lo ho potuto dare il mio assenso». In

questa definizione, chiarissima era l'ispirazione di Rousseau che aveva definito la libertà come «l'obbedienza alla legge che ci si è prescritti». Nonostante il dissenso più volte manifestato nei riguardi dell'idealismo astratto kantiano, e la ostentazione di una certa superiorità dei tedeschi che non avevano avuto bisogno della Rivoluzione perché avevano avuto la Riforma, Hegel, giunto a parlare, nelle sue lezioni di filosofia della storia, della Rivoluzione francese, non può nascondere la sua ammirazione e parla anch'egli ancora una volta di «entusiasmo dello spirito» (*Enthusiasmus des Geistes*), da cui il mondo fu percorso e agitato «come se allora fosse finalmente avvenuta la vera conciliazione del divino col mondo». Chiamandola «una splendida aurora», per cui tutti gli esseri pensanti hanno celebrato concordi quest'epoca, esprimeva con questa metafora la propria convinzione che con la rivoluzione avesse avuto inizio una nuova epoca della storia con un esplicito riferimento alla Dichiarazione, il cui scopo era, e suo giudizio, quello tutto politico di definire i diritti naturali, da cui il principale è la libertà, seguito dall'uguaglianza di fronte alla legge come una sua ulteriore determinazione.

## L'attacco contro Edmund Burke

La prima difesa, ampia, storicamente documentata e filologicamente accurata, della Dichiarazione fu quella contenuta nelle due parti di *I diritti dell'uomo* di Thomas Paine che apparirono rispettivamente nel 1791 e nel 1792. L'opera è in gran parte un pamphlet contro Edmund Burke, che in difesa della costituzione inglese aveva attaccato con acrimonia la rivoluzione sin dalla sua prima fase e a proposito dei diritti dell'uomo aveva detto «Noi non ci siamo lasciati vuotare dei nostri sentimenti per riempirci artificialmente, come uccelli imbalsamati in un museo, di paglia e cenci e insipidi frammenti di carta esaltanti i diritti dell'uomo». Naturali sono per Burke serventi come il timor di Dio, il rispetto del Re, il affetto per il Parlamento, i naturali invece, anzi «falsi e spurii», quelli che (allusione ai diritti naturali è evidente) insegnano «una servile, licenziosa e incompota insolenza, una specie di libertà che dura solo pochi giorni di festa, ci rendono giustamente degni di una eterna e miserabile schiavitù». Precisa che gli inglesi sono uomini legati ai sentimenti più naturali, anche se sono pregiudizi: «Ci guardiamo bene dal permettere ad esseri umani di vivere e agire sulla scorta dei lumi della propria individuale razionalità, perché riteniamo che sia meglio per ciascuno avvalersi del patrimonio di esperienza accumulato dai popoli nel corso di lunghi secoli».

Per fondare i diritti dell'uomo Paine offre una giustificazione, e non poteva allora essere altrimenti, religiosa. Per trovare il fondamento dei diritti dell'uomo occorre, a suo giudizio, non restare dentro alla storia, come aveva fatto Burke, ma trascendere la storia e arrivare al tempo dell'origine quando l'uomo era uscito dalle mani del Creatore. La storia non prova nulla se non i nostri errori, da cui dobbiamo liberarci. L'unico punto di partenza per uscire sta nel riaffermare l'unità del genere umano che la storia ha diviso. Solo così si scopre che l'uomo prima di avere dei diritti civili che sono il prodotto della storia ha dei diritti naturali.

Lo stesso modo scelto per inaugurare questa funzione la conferenza di Bobbio e introduttiva ad una serie di incontri dedicati ad alcuni dei grandi temi politici e istituzionali oggi al centro del dibattito teorico e storico «Viviamo in un periodo - ha notato il presidente della Camera - in cui le categorie tradizionali della politica sono messe in discussione, e da più parti si lamenta la

«La Rivoluzione francese e di diritti dell'uomo» e il titolo della prolusione con la quale Norberto Bobbio ha inaugurato la nuova sede della Biblioteca della Camera, in via del Seminario a Roma. Non è stata soltanto una cerimonia dedicata a un evento, come la riapertura della Biblioteca (che conta 800mila volumi e

1.200 periodici), di grande valore culturale per la città e per gli studiosi, ma un vero e proprio segnale con il quale la Biblioteca vuole porsi come centro di ricerca culturale. Lo ha ricordato il presidente della Camera Nilde Iotti di fronte al presidente Cossiga che ha inaugurato la Biblioteca.

NORBERTO BOBBIO



In queste stampe risalenti all'epoca della Rivoluzione francese si raccontano le vessazioni alle quali sono sottoposti i cittadini, il servizio militare per sorteggio, i dazi, le liti con i legali, le violenze dei guardiacaccia che uccidono un uomo per una lepre

## La Camera in biblioteca

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La prolusione di Norberto Bobbio su «La rivoluzione francese e i diritti dell'uomo» - di cui qui pubblichiamo il testo - ha costituito ieri mattina il momento più significativo della cerimonia con cui presente il capo dello Stato Francesco Cossiga, è stata inaugurata la nuova sede della Biblioteca della Camera dei deputati in via del Seminario, nel pieno centro storico romano in quell'«isola domnicana» della Minerva che fu sede di conclave e persino del tribunale dell'Inquisizione che processo Galileo.

Sino a qualche tempo fa la Biblioteca era sistemata sempre più precariamente, ai piani alti di palazzo Montecitorio. Sino a quando la mole del suo patrimonio librario (800mila volumi) non aveva cominciato a minacciare la stabilità dell'intero edificio. Si è fatta allora di necessità virtù per un dupli-

ce investimento il recupero di un complesso monumentale di eccezionale valore storico e ambientale e la destinazione ad un rinnovato e moderno uso pubblico. La Biblioteca - ha annunciato Nilde Iotti in un breve indirizzo di saluto - non servirà più solo pochi privilegiati ma sarà aperta al pubblico e vorrà essere un centro attivo di cultura.

Lo stesso modo scelto per inaugurare questa funzione la conferenza di Bobbio e introduttiva ad una serie di incontri dedicati ad alcuni dei grandi temi politici e istituzionali oggi al centro del dibattito teorico e storico «Viviamo in un periodo - ha notato il presidente della Camera - in cui le categorie tradizionali della politica sono messe in discussione, e da più parti si lamenta la

carenza di analisi in cui si muove il dibattito attuale». Ecco allora la scelta del grande tema della Rivoluzione dell'89 come «giusto approccio agli sviluppi e ai travagli che negli ultimi due secoli e in differenti aree geopolitiche hanno attraversato i concetti di sovranità popolare e di rappresentanza politica».

Prima e dopo la prolusione di Bobbio (applauditissima da un folto pubblico, tra gli altri Zangheri, Martinazzoli, Napolitano, Rodotà, Arfe, Chiaramonte, Giolitti, Foa, Spagnoli) Nilde Iotti e l'architetto Borsi e la biblioteca della Camera, Emilia Lamaro, hanno accompagnato Francesco Cossiga in visita ai nuovi locali. Uno sviluppo, su sei piani, di quasi 9mila metri quadrati di cui circa la metà desti-

nati a sale di lettura e di consultazione anche delle annate in corso di 1.200 periodici. La biblioteca vera e propria si sviluppa su 19 km di scaffalature, e per sfruttare più intensamente lo spazio (prevedendo anche le successive acquisizioni, calcolate in 16mila volumi) cinque chilometri sono realizzati con depositi compact il trasporto celere dei volumi dai depositi all'utenza viene realizzato con complesse attrezzature elettroniche. «Una realizzazione pregevolissima dal punto di vista culturale e di servizio» ha commentato Cossiga. «Questa biblioteca vedrà al lavoro in sede parlamentari e studiosi, giovani studenti e cittadini desiderosi di approfondire interessi culturali: la vogliamo ogni giorno più viva e vitale, nell'interesse del Parlamento e della società civile di cui è specchio».

rali che li precedono e questi diritti naturali sono il fondamento di tutti i diritti civili. Più precisamente: «Sono diritti naturali che spettano all'uomo in virtù della sua esistenza. A questo genere appartengono tutti i diritti intellettuali, o diritti della mente, e anche tutti quei diritti di agire come individuo per il proprio benessere e per la propria felicità che non siano lesivi dei diritti naturali altrui». Distinguendo tre forme di governo, quello fondato sulla superstizione, o governo del clero, quello fondato sulla forza, o dei conquistatori, chiamava il terzo, fondato sull'interesse comune, quello della ragione.

Paine, prima di giungere in Francia, aveva partecipato attivamente alla rivoluzione americana, con vari scritti e in particolare con il saggio *Common sense* (1776), nel quale, pur da suddito britannico qual era, aveva criticato aspramente il potere regio reclamando il diritto degli stati americani alla loro indipendenza, partendo dalla tesi, così caratteristica del più genuino liberalismo, secondo cui era venuta l'ora che la società civile si emancipasse dal potere politico, perché, mentre la società è una benedizione, il governo, come le vesti che ricoprono la nostra nudità, è l'emblema della innocenza perduta.

## Il rapporto tra le due rivoluzioni

Con la sua azione e con la sua opera Paine rappresentò la continuità fra le due rivoluzioni. Non aveva dubbi che l'una fosse l'«svolgimento dell'altra» e che in generale la rivoluzione americana avesse aperto la porta alle rivoluzioni di Europa. Identici erano i principi ispiratori, e il loro fondamento, il diritto naturale, identico il loro obbico, il governo fondato sul contratto sociale, la repubblica come governo che respinge per sempre la legge dell'ereditarietà, la democrazia come governo di tutti.

Il rapporto fra le due rivoluzioni, è stato in questi due secoli continuamente ripreso e dibattuto. I problemi sono due: quale sia stato l'effetto e se sia stato determinante, della più antica sulla più recente, quale delle due, considerate di per se stesse, sia politicamente o eticamente superiore all'altra.

Rispetto al primo problema, il dibattito fu particolarmente acceso alla fine del secolo quando Jellinek in una nota opera usata nel 1896 ne parlò con un esame punto per punto l'originalità della Dichiarazione francese, sollevando vivaci repliche di chi sosteneva che la somiglianza era dovuta all'ispirazione comune, ed era anche improbabile per la scarsa conoscenza che i costituenti avevano dei vari Bills of Rights americani. A ben osservare, alcune differenze di principio ci sono nella Dichiarazione dell'89 non compare fra le mete da raggiungere la «felicità» (l'espressione «felicità di tutti» compare solo nel preambolo), e quindi «felicità» non è più una parola chiave del documento come era stata invece nelle carte americane, e comincia da quella della Virginia (1776), nota ai costituenti francesi, dove alcuni diritti «inherent» (tratto con una certa forzatura «innati») sono protetti perché essi permettono il perseguimento della «felicità» e della «sicurezza». Che cosa fosse la «felicità», e quale fosse il rapporto fra la felicità e il bene pubblico era stato uno dei temi dibattuti da filosofi, ma va va che prescampa la figura dello stato liberale e di diritto, fu comple-

tamente abbandonata l'idea che fosse compito dello stato provvedere alla felicità dei sudditi. Anche in questo caso la parola più chiara e illuminante fu detta da Kant il quale, in difesa dello stato liberale puro il cui scopo è di permettere che la libertà di ognuno si possa esplicare in base a una legge universale di ragione, aveva respinto lo stato eudemonologico, il quale pretendeva che fosse suo compito rendere felici i sudditi mentre deve essere soltanto quello di dare a essa tanta libertà da permettere a ciascuno di perseguire la propria felicità a suo modo.

Secondariamente, la Dichiarazione francese è, come è stato più volte notato, ancor più intrinsecamente individualistica di quella americana. Che la concezione della società, che stava alla base delle due dichiarazioni fosse quella che nel secolo successivo sarà chiamata, quasi sempre con una connotazione negativa, individualistica, non ha bisogno di essere particolarmente sottolineato, anche perché vi torneremo più oltre. Alla formazione di questa concezione per cui l'individuo isolato, indipendentemente da tutti gli altri, se pure insieme con tutti gli altri, ma ciascuno per sé, è il fondamento della società, contrariamente all'idea, tramandata nei secoli, dell'uomo come animale politico, e come tale sociale sin dalle origini, avevano contribuito sia l'idea di uno stato di natura, quale era stato ricostruito da Hobbes a Rousseau, come stato pre-sociale, sia la costruzione artificiale dell'uomo economico fatta dai primi economisti, sia l'idea cristiana dell'individuo come persona morale, che ha valore di per se stesso, «in quanto creatura di Dio. Tutte e due le dichiarazioni partono dagli uomini singolarmente considerati, i diritti che esse proclamano appartengono agli individui presi uno ad uno, che li possiedono prima di entrare in qualsiasi società. Ma mentre l'utilità comune è invocata dal documento francese unicamente per giustificare eventuali «distinzioni sociali», le carte americane fanno quasi tutte un riferimento diretto allo scopo dell'associazione politica che è quello del *common benefit* (Vergine), del *good of the whole* (Madison), o del *common good* (Massachusetts). I costituenti americani avevano collegato i diritti dell'individuo con il bene comune della società. I costituenti francesi intendono affermare primariamente ed esclusivamente i diritti degli individui. Ben diversa sarà l'idea cui s'ispirerà la Costituzione giacobina, in cui campeggia l'articolo 1, il quale recita: «Scopo della società è la felicità comune» e rimette in primo piano ciò che è di tutti rispetto a quello che appartiene ai singoli, il bene del tutto rispetto ai diritti delle parti».

Quanto al secondo tema, quale delle due fosse eticamente e politicamente superiore, la controversia era antica. Già durante la discussione all'Assemblea nazionale, uno dei suoi membri, Pierre Victor Malouet, intendente di Finanza, candidato della Bassa Alvernia, aveva espresso il proprio parere contrario alla proclamazione dei diritti, affermando che quello che era andato bene per gli americani che «hanno preso l'uomo nel seno della natura e lo presentano all'universo nella sua sovranità primitiva», ed erano quindi «preparati a ricevere la libertà in tutta la sua energia», non andava altrettanto bene per i francesi di cui una «molitudine immensa» era composta da uomini senza proprietà che si attendono dal governo più la sicurezza del lavoro, che li rende peraltro dipendenti, che la libertà.